

Cara Unità

Io, piccolo imprenditore dopo 34 anni a destra ho scelto voi

Caro Colombo, sono un nuovo lettore dell'Unità, sono un nuovo elettore della Sinistra, non sono un «comunista» come dice il Premier, e non sono neppure «coglione» come mi definiscono gli «amici» imprenditori. (Sì, sono un piccolo imprenditore e solo ora mi accorgo che per 34 anni ho pensato e votato da vero «coglione»). Mi dicevo, voto il centrodestra e difendo i miei interessi, poi è stato proprio grazie al comportamento del Premier che ho avuto il dubbio: mi sono detto, una brava persona, onesta e corretta, non può essere come Silvio Berlusconi! Ho sempre dialogato con i miei collaboratori, alcuni sono nella mia piccola azienda da ventite anni, ho sempre visto in loro amici fedeli nei quali contare per lo sviluppo e la crescita dell'azienda, ho sempre pagato le tasse ed ero contento quando ne pagavo molte, ho sempre cercato di lavorare nell'interesse dei clienti, dei collaboratori dell'Azienda e del Paese, rispettando le regole e le leggi dello Stato. Poi è arrivato lui, l'Imprenditore modello, e mi son detto: un Imprenditore riuscirà a velocizzare le burocrazie dello Stato per lavorare meglio, dare più lavoro, e naturalmente portare benessere a tutti! Caro direttore, la maleducazione, l'arroganza ma soprattutto quel «sorriso beffardo» del Premier hanno cominciato a insospettirmi, poi ho comin-

ciato a rendermi conto che l'Imprenditore modello era semplicemente arrivato alla politica e al potere per favorire i propri interessi e sfuggire alla legge, alla giustizia! Caro Colombo, sono convinto che sono moltissimi gli italiani di quel 50% che ha rivotato il Cavaliere e la sua coalizione che la pensano esattamente come me, ed abbiano rivotato la destra, su pressioni emotive delle ultimissime «sparate» elettorali, o in base al fondamentalismo cattolico che è circolato sui media, ma anche nelle parrocchie e negli oratori. Mi auguro che il Governo di Sinistra riparti in Italia un clima pacato e sereno, entusiasmo agli studenti, ai giovani laureati che non trovano occupazione, mi auguro che la Sinistra riporti speranza ai disoccupati e agli Imprenditori che hanno le proprie aziende nella crisi economica più grave del dopoguerra, mi auguro che nel breve il nostro Paese possa ripartire non alla conquista del mondo ma alla semplice sopravvivenza per non finire nello spettro Argentina. Questo almeno è il pensiero di un «comunista per caso»!

Alessandro Consonni

Subito un sit-in per il rispetto del risultato elettorale

Cara Unità, sono un normale cittadino, un dipendente pubblico. Credo sia indispensabile non rimanere inerti: attraverso il nostro giornale invitiamo i leader dell'Unione e la cittadinanza tutta a chiedere, con una manifestazione o un sit-in permanente (entrambi pacifici ovviamente) un intervento diretto del Capo dello Stato per il rispetto del voto mio e degli italiani che hanno scelto l'Unione, altrimenti mi chiedo cosa io e gli altri siamo andati a fare domenica e lunedì. Tenete conto che sono stato Presidente di Seggio e le operazioni nel mio seggio si sono svolte in serenità e soprattutto nel rispetto delle regole.

Alessandro Altini

Non è ora di scendere in piazza per difendere la nostra vittoria?

Caro Direttore, mi perdoni la furia apocalittica, ma temo che occorra scendere in piazza per difendere l'esito elettorale - e farlo in massa prima che lo faccia lui. Qualcosa mi dice che è lì per farlo.

Michele Lupo

Adesso è ora di capire le ragioni di chi non ci ha votato

Cara Unità, adesso, finite le elezioni, noi a sinistra dovremo interrogarci a fondo sulla metà degli italiani. Perché quelli che hanno votato per Prodi bene o male li conosciamo. Ma gli altri? Non possiamo continuare a considerarli come se fossero alieni, mentecatti o farabutti. E allora dobbiamo fare un discorso serio e complesso per capire davvero l'Italia che continua a votare Berlusconi, quell'Italia che fugge come la peste il centrosinistra. Sono tutti idioti o cattivi? Non credo sia così e dobbiamo assolutamente riuscire a entrare in contatto con loro. Non vorrei che, la prossima volta, fossimo noi a perdere le elezioni per soli 25.000 voti. E anche adesso che ci ripenso, a questa vittoria elettorale all'ultimo minuto come in Italia-Germania del 1970 in Messico (quell'epico 4-3) alla notte tra lunedì 10 e martedì 11 aprile, mi vengono i brividi.

Luciano Comida

«Qui lo dico e qui lo nego» è un gioco da «turisti della democrazia»

Caro Colombo, nei telegiornali della sera di Pasqua si è materializzato il rischio di erosione della certezza della vittoria che tu hai così ben analizzato nell'editoriale dello stesso giorno. Tra Calderoli, Tajani, Tremonti il gioco del qui lo affermo e qui lo nego è diventato parossistico. Telespettato-

ri-elettori annichiliti, ai quali si fa vivere la sensazione dell'inutilità del voto appena espresso. Credo che sia questo l'obiettivo di questi sprezzanti e arroganti manipolatori delle informazioni e delle scelte dei cittadini sui quali hanno governato per cinque anni. È per questa ragione che è folle tentare di attribuire loro - essi sì veri «turisti della democrazia» - qualunque tipo di credito e che sia indispensabile la massima compattezza intorno a Prodi per dimostrare con i fatti che è lui il vero vincitore e che solo al capo della coalizione spettano valutazioni politiche e tattiche. Forse è questo il vero golpe che si rischia. L'«adecrazia» di Berlusconi, di cui ha parlato Fassino, si sta manifestando totalmente. La Repubblica ha gli strumenti per difendersi e sanare la correttezza del risultato elettorale fornito dal Ministero dell'Interno? Chi deve intervenire lo faccia prima che sia troppo tardi.

Ottavio Olita

I peggiori regimi sono nati grazie al silenzio delle persone perbene

Gentile sig. Colombo, la ringrazio per l'editoriale sull'Unità del 16 aprile, dove esorta gli italiani a stare vigili in una situazione di concreto rischio democratico. Credo che gli italiani liberi dovrebbero smettere di agire secondo il malinteso senso di educazione che li porta a parlare di concordia e mediazione. I peggiori regimi della storia sono nati proprio grazie al silenzio educato delle persone civili, che invece di mettere a tacere gli incivili con un secco «no», hanno preferito tacere e sdrammatizzare.

Davide Benini

Non vedo ragioni perché Ciampi non dia l'incarico a Prodi

Cara Unità, mi sembra evidente che il Cavaliere ha il massimo interesse a far sì che questo stato di incertezza, incentrato sulla contestazione di brogli

e/o errori nell'attribuzione di voti al Centrosinistra, abbia a protrarsi il più lungo possibile (magari creando sempre nuovi motivi di contestazione!), nonostante il Viminale, cui spetta il controllo sullo svolgimento delle operazioni elettorali, abbia esplicitamente dichiarato la erroneità delle contestazioni medesime. Resta invece irrisolto il problema posto dal Presidente della Repubblica uscente circa l'opportunità che non sia lui stesso (ma invece il suo successore) a dare l'incarico di formare il nuovo governo dopo i risultati elettorali. Mi sembra che contro questa posizione si pongano in scacchiera alcune considerazioni che mi permetto di ricordare di seguito:

1) L'elezione del nuovo Capo dello Stato, nell'ipotesi prevista dall'art. 85/2 Cost., deve avvenire ad opera del nuovo Parlamento: nel frattempo sono prorogati i poteri del presidente in carica, tra cui rientra anche la fissazione della prima riunione del nuovo Parlamento medesimo ex art. 87/3 Cost., potere non derogato durante il periodo di «semestre bianco», come invece previsto solamente per il potere di scioglimento delle Camere ex art. 88/2 Cost.;

2) Conseguentemente spetta al Presidente della Repubblica (ancora in carica - il relativo potere risulta parimenti non derogato) la nomina del Presidente del Consiglio ex art. 92/2 Cost., tenendo conto, come d'uso, delle concrete possibilità di individuare maggioranze parlamentari dalle quali il Governo possa ragionevolmente attendersi la fiducia. Su questi presupposti, mi sembra che gli scrupoli del Capo dello Stato siano francamente eccessivi, mentre evidenti si pongono i rischi in cui può incorrere la stabilità democratica, ove si procrastini oltre misura l'attuale periodo di stallo e di conseguenti incertezza e instabilità, tenuto conto soprattutto della assoluta anomalia per l'Italia (non era infatti mai avvenuto in precedenza nella storia della Repubblica!) rappresentata dal comportamento del Centrodestra e soprattutto di Berlusconi, improntato a totale assenza di prudenza istituzionale.

Claudio Paperi, Roma

La scuola e l'anno della memoria

MARINA BOSCAINO

Walter Veltroni, durante un incontro con le scolaresche, ha ricordato come il Comune di Roma intenda suggerire alle scuole la celebrazione non del giorno, ma dell'anno della memoria: vale a dire la vigilanza incessante dell'esercizio del ricordo quale monito permanente affinché non si ripetano gli errori del passato. Certamente la Shoah, la persecuzione e il tentativo di annientamento sistematico e totale di donne e uomini ebrei, si è conclusa 61 anni fa. Ma l'Italia e il mondo ci hanno dato e continuano a darci piccoli, grandi e grandissimi segni che occorre non abbassare la guardia. Che il pericolo, l'insidia ancora esistono. In Ruanda, a relativamente pochi chilometri da casa nostra, nella lotta tra hutu e tutsi, sono morti un milione di ruandesi su una popolazione di 8 milioni di persone: un genocidio. E la nostra vita continuava a scorrere tranquilla, senza lasciarci altro che il tempo di alzare solo per un attimo un occhio distratto su quell'indicibile massacro. Molte scuole di Roma, tra cui quella nella quale insegno - il Liceo Classico Plauto - aderiscono da tempo all'iniziativa; che quest'anno, significativamente, estende il proprio titolo tradizionale - Noi ricordiamo - con «Memoria, Resistenza, Liberazione, Costituzione: nasce la Repubblica Italiana». Domani, presso il Complesso del Vittoriano, verrà inaugurata la grande mostra dei lavori realizzati dagli studenti. La memoria, il ricordo sono il collante che tiene insieme eventi e valori fondanti della nostra storia. Come ha evidenziato Nello Rossi, consigliere della Corte Suprema di Cassazione - durante un incontro tra gli insegnanti coinvolti nel progetto e i magistrati dell'Anm - è stata anche la memoria del loro recente passato a dettare ai costituenti i principi che informano la nostra Costi-

tuzione, perché quel passato non si ripetesse mai più. La necessità del ricordo è oggi più forte che mai: l'oltraggio sistematico di molti di quei principi e la modifica a colpi di maggioranza di intere parti della Costituzione ce lo hanno ricordato. L'incontro con il presidente Ciampi prima, la visita alla Corte Costituzionale e il contatto con magistrati che - insieme a tanti insegnanti - stanno dimostrando con passione e impegno civile l'importanza di potenziare un rapporto costante delle istituzioni con il mondo della scuola sono stati e saranno momenti importanti per tanti ragazzi romani, per le persone e i cittadini che diventeranno.

«Noi ricordiamo» è stata l'occasione per una serie di incontri significativi, che sono seguiti alla visita di alcuni studenti in campi di lavoro e di sterminio; quest'anno ad Auschwitz. Testimoni privilegiati - con il diritto-dovere della testimonianza presso i compagni che non erano con loro; ragazzi che hanno raccolto nei luoghi della storia disumana la pesante eredità dei reduci che li hanno accompagnati. Si sono accompagnati, ragazzi e sopravvissuti - l'oggi e l'allora - si sono fatti compagnia nel faticoso e terribile percorso di quella memoria, di

quelle memorie. Furio Colombo e Aldo Pavia dell'Aned, due degli ospiti di una delle iniziative che il Plauto ha organizzato, hanno raccontato ad una platea di adolescenti muta e appassionata come il silenzio colpevole di tanti italiani abbia fatto della Shoah un delitto anche del nostro Paese.

«Cosa c'entriamo noi» mi chiederete: Furio Colombo ha interrotto tante volte il filo della sua riflessione, rivolgendosi a questa domanda ai nostri alunni. A rammentare loro che non si tratta di un dramma circoscritto in uno spazio e in un tempo lontano, per il quale ci commuoviamo profondamente, ma che rimane il segno e il senso di un mondo altro, di un mondo in bianco e nero. È qui, è adesso che dobbiamo lavorare perché i milioni di morti che nessuno e nessuna legge potrà mai riportare in vita abbiano un valore ulteriore per noi che siamo vivi. E dobbiamo lavorare sulla nostra dignità di persone e di cittadini per non essere più sopraffatti da indifferenza, codardia, conformismo, paura e silenzio comodo e colpevole: ciò che ha reso possibili anche in Italia le leggi razziali, senza le quali l'universo concentrazionario non avrebbe potuto esistere. Sì ha l'impressione, facendo il nostro lavoro, che dei giovani

si tenda a dare spesso un'immagine distante dalla realtà. Le persone della mia generazione non si stancano di ripetere che noi eravamo diversi. Eravamo diversi in tempi diversi. Noi tutti migliori, loro tutti peggiori? O non sarà forse che nella gioventù, nella gioventù di tutti i tempi, si esprime il meglio e il peggio di una società? E non è forse meno problematico, per molti adulti, pensare a questi ragazzi come ai fedeli interpreti di un mondo dominato dalla logica del reality e dal disimpe-

La necessità del ricordo è oggi più forte che mai. E il mondo lo dimostra

gnò? La verità è che, contraddicendo questa immagine che rimbalza soprattutto dalla scatola magica dell'ipnosi e dell'atrofia del cervello, molti di questi ragazzi chiedono cose grandi. Basta volere e sapere intercettare la loro richiesta; basta ascoltarli. E ci stupiremo: io mi stupisco e mi emoziono tutte le volte di quello che sono in

grado di fare, di quanto abbiano voglia di capire e di partecipare. Ma positivo e negativo convivono, si annidano ovunque e in ogni momento: non sono forse giovani quelli che in una domenica invernale hanno offerto allo stadio la disgustosa evocazione di simboli di morte, la macabra rappresentazione della resistenza di immagini, parole e progetti criminali? In nome della gioventù, dei presunti diritti, delle licenze che ad essa si accordano si rischia di archiviare come «ragazzate» fenomeni inquietanti di sottosviluppo mentale e culturale, reati inammissibili che minano alle fondamenta qualunque parvenza di civiltà, di legittimità. E di diventare, per superficialità, per pressapochismo, complici del reato. I soliti grilli parlanti del giorno dopo sottolinearono - allora come innumerevoli altre occasioni - le mancanze della scuola. Tutti parlano dell'importanza della scuola; lo psichiatra che scrive il libro sui giovani, ne critica le modalità educative e organizzative; il criminologo famoso, il sociologo, ma anche l'uomo qualunque: tutti a gran voce richiamano l'attenzione sul ruolo che la scuola dovrebbe avere nella prevenzione del crimine, del reato; delle tossicodipendenze; della diseducazione civica e



sentimentale; e poi dello stato di insoddisfazione di alcuni giovani, della loro mancanza di motivazioni. Eppure la scuola, con le sue risorse economicamente quasi nulle (e con lo scarso coinvolgimento che opinione pubblica, analisti, mondo politico hanno ostentato rispetto al suo destino) riesce, se solo lo vuole, attraverso le proprie inesauribili energie «buone» - la volontà, la passio-

ne, il volontariato di tanti operatori - ad incidere sul tessuto sociale e sull'educazione al vivere civile in maniera straordinaria. Avrei voluto che almeno uno degli scettici di turno lavorasse per qualche ora con me e i ragazzi alla realizzazione del Cd ideato per la mostra: poche risorse, mezzi tecnici limitatissimi, tanto impegno, un risultato straordinario. O che fosse stato presente quando nell'Aula Magna del Plauto, in un quartiere di periferia, lontano dai circuiti delle scuole «storiche» del centro, sono volate idee: grandi, forti, capaci di cambiare le vite, le persone. Idee che credo rimarranno impresse nel Dna di molti ragazzi più di qualsiasi mirabile lezione di greco, di latino, di matematica, pure essenziali nella definizione di ciò che essi saranno, diventeranno. Sono volate le idee di due uomini e grandi intellettuali. E sono esplose le idee dei ragazzi, la loro passione: hanno avuto cose grandi e hanno risposto a modo loro, alla grande. Uno spettacolo miracoloso e commovente: la scuola e una speranza. Un ruggito di partecipazione e passione che impegna e responsabilizza ancora di più che vuole ascoltare voci, chi vuole guardare quei visi. Adesso molti dei nostri ragazzi sanno ancora meglio cosa c'entrano.

Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Samuel e Adolf, il secolo degli opposti

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Eichmann alla guida della sua auto nera e Beckett a piedi, Eichmann intento a preparare i campi di concentramento nei quali Beckett sarebbe finito se fosse stato arrestato, Beckett intento a tentare di evitare quel destino di cui peraltro già anticipava la probabilità. Non credo si sia mai verificato quel fuggibile momento in cui gli occhi dell'uno e gli occhi dell'altro entrarono in una transitoria conversazione e, non di meno, in un senso più profondo, ovviamente si incontrarono, questi antagonisti gemelli del ventesimo secolo. Tutta l'opera di Beckett può essere considerata un tentativo di affrontare l'in-

cubo che Eichmann stava preparando, la morte di Dio e della speranza che Eichmann progettava ed eseguiva meticolosamente. Può esservi poesia dopo Auschwitz? Se lo chiese una volta appropriatamente Theodor Adorno e fra tutti gli scrittori moderni che si misurarono con quell'interrogativo, Beckett è probabilmente quello che più si è avvicinato a una risposta: non posso andare avanti. Debbo andare avanti. Eccoli lì i suoi personaggi, che vagano nello squallido paesaggio del nostro mondo post-traumatico, senza tetto su un pianeta dove nulla cresce, rifugiati nei cestini dei rifiuti, storpi che percorrono i campi alla ricerca di una consolazione che mai arriva, e sì, quella donna sepolta nella sabbia fino al collo. Eccoli lì, appena capaci di parlare,

che cercano di dare voce al vuoto che si avvicina, faccia a faccia con l'apocalisse, e non di meno posseduti da una qualche forma definitiva di tenerezza, da un qualche bisogno di una mano caritatevole nel buio, da una qualche speranza che se pure siamo inconoscibile polvere, quanto meno quella polvere non è priva di amore. Un raggio d'amore e la velata promessa di un mondo pulito tra le macerie, persino nell'epoca del terrore che ha prodotto Hiroshima e Buchenwald. Non posso andare avanti, debbo andare avanti. Un secolo dopo la domanda è se i cento anni che verranno produrranno un altro Eichmann e quindi la necessità di un altro Beckett per rispondere al filo spinato di ancor più perfetti campi di concentramento, la ne-

cessità che qualcuno esplori con le parole il viaggio dell'umanità verso un luogo che si trova oltre le colonie penali e il dolore. Un secolo dopo la domanda più triste è perché i tempi che viviamo ci hanno costretto a evocare ancora la possibilità di un nuovo Eichmann nel futuro e perché, perché, perché non possiamo tranquillamente prevedere e anticipare che i Samuel Beckett del ventesimo secolo che stanno nascendo proprio adesso, proprio adesso, passeranno le giornate e useranno il loro talento per celebrare il vino e le rose invece di cercare assurdamente il minimo cenno di un linguaggio di redenzione in mezzo a desolate rovine.